

«**P**er Matteo vi sono due terreni, uno di sabbia e uno di roccia, ed è decisivo essere attenti alla scelta del terreno su cui edificare la casa; per Luca invece, c'è un unico terreno, fatto in superficie di sabbia, sotto la quale però si trova la roccia preesistente. La roccia c'è in qualsiasi caso, basta scoprirla». Questo è uno dei passaggi significativi contenuti nel volumetto *Il prete oggi. Tracce di spiritualità*,¹ di cui è autore il teologo don G.C. Pagazzi, presbitero della diocesi di Lodi e direttore degli studi teologici riuniti dei seminari di Crema-Cremona-Lodi-Vigevano.

Nel volume l'autore descrive alcuni aspetti essenziali della vita del prete, come una "piccola costellazione" di tratti che egli ritiene indispensabili. «Forse cose ovvie», ma «dalle quali non ci si deve distrarre».

Essere figli per diventare padri. Don Pagazzi parte dall'asserto che «per diventare padri, occorre essere figli». Se la paternità dice innanzitutto la capacità di dare la vita, è fondamentale essere consapevoli che «per essere capaci di dare la vita, bisogna essere in grado di riceverla». Del resto, anche Gesù in quanto figlio è stato «consapevole di avere ricevuto la vita», e proprio per questo è stato in grado di darla (cf. Mc 6,30-32). Infatti, «mentre noi abbiamo vergogna di ricevere, Gesù ribadisce la sua dipendenza dal Padre», quasi a ribadire che «ricevere non è soltanto il sintomo della nostra fragile natura umana, ma è uno dei tratti per cui siamo stati fatti ad immagine e somiglianza del Figlio che da sempre riceve».

In secondo luogo, se leggiamo i vangeli, troviamo che «uno dei tratti forti dello stile di Gesù è proprio questo: una formidabile attenzione alla fame e alla sete» (cf. Gv 4,1ss; Mt 14,13-21; Mc, 6,31-44; Lc 9,10-17; Gv 6,1-14), per non negare il bisogno. I vangeli ci presentano «la capacità di Gesù di godere della tavola, della convivialità con i "super-bravi" e con i "super-cattivi"». Del resto la coppia "padre-pane" è al centro della preghiera per eccellenza dei cristiani: il "Padre nostro"; «dacci il nostro pane quotidiano». Anche Gesù ha voluto provare il "bisogno". Scrive l'autore che «il bisogno è un padre spirituale severissimo». Ma cosa mi dice il bisogno? Anzitutto, che «non esisto soltanto io, ma esistono altre cose al mondo»; del resto, «il bisogno, quando parla di me, parla sempre di qualcos'altro»; inoltre, il bisogno dice ciò che è diverso da me e che «io non avrei la vita se non ricevessi cose al di fuori di me».

In definitiva, «se non ci dimentichiamo che siamo figli, se rammentiamo di aver ricevuto la vita, saremo discreti, delicati, quando vorremo donare» e «non saremo offensivi, perché ci ricorderemo della fatica che ogni giorno affrontiamo per riceverla».

Amministratore fedele e saggio. Di frequente la Bibbia ricorre all'immagine della costruzione della casa per indicare la creazione, ma se ne serve anche per indicare la salvezza. Quando l'uomo entra nel mondo, la "prima immagine" è la "prima esperienza del mondo" è quella della casa. La "nostra" casa è il "mondo" letto co-

UN PREZIOSO LIBRETTO EDB SULLA SPIRITUALITÀ PRESBITERALE

IL PRETE OGGI ALCUNE COSE "OVVIE"

Imparare ad essere figli per diventare padri, sentirsi "a casa", un annuncio differenziato, ricordare e non "farsi ricordare", fratello nel presbitero, vedere e ascoltare "il mondo".

me "ambiente amichevole": in casa si fa l'esperienza della "stabilità" delle cose e degli affetti, è un luogo "senza paura" e in essa si gusta l'affidabilità del mondo. Per Gesù «saper abitare la casa è indice di buona identità» (cf. Mc 5,19).

Di frequente le parabole di Gesù «hanno quale sfondo la vita domestica, come se vibrasse un vangelo nella vita domestica: egli parla della costruzione di una casa, dello stragemma per illuminare bene una stanza, di una casa dalla porta stretta, di una dove si fanno le pulizie, di una casa che un uomo vorrebbe vedere tutta piena di invitati per le nozze di suo figlio, di una casa dalla porta ben chiusa per evitare che entri qualcuno a rubare, di una casa dove si suona e si danza per il ritorno del figlio perduto e in cui, per lo stesso identico motivo, non si vuole entrare».

Ecco perché «per valutare la qualità buona della nostra fede presbiterale dovremmo osservare in che misura ci sentiamo a casa quando siamo da qualche parte: tanto più mi sento a casa nel mondo, tanto più mostro di avere fede. È un buon segno se un prete si sente a casa, per esempio, anche in Africa o in un quartiere difficile di una città difficile, ovvero in una parrocchia complessa e logorante». L'autore afferma che oggi «abbiamo bisogno di gente che si senta a casa e in grado di far sentire gli altri "a casa"», dal momento che di «gente spaesata, che non aspetta altro che di trovare casa, ne incontriamo continuamente».

La metafora matteaana della casa costruita sulla roccia (Mt 7,24-27) racconta che «è decisivo essere attenti alla scelta del terreno su cui edificare la casa». Ecco perché - continua l'autore - «noi preti non dovremmo mai dimenticarci di questo: in ogni persona che ci è affidata la roccia c'è già, non la portiamo noi», dal momento che «non c'è nessuno che sia soltanto sabbia, ogni persona è "area edificabile". Bisogna solo voler scavare».

Annunciatore della Parola. Leggendo la Bibbia, ci si accorge che «le cose non stanno così con Dio». Il semplice fatto che vi siano più di settanta libri che compongono il testo sacro, diversi tra di loro, «dovrebbe mantenerci guardinghi e con una presunzione di favore anche nei riguardi dello stile spirituale, ecclesiale, pastorale e sociale che non si identifi-

ca con quello che noi riteniamo essere giusto». I preti su questa linea - a detta di don Pagazzi - sono chiamati ad essere «annunciatori della Parola» non soltanto perché ne proclamano i contenuti, ma anche perché ne acquisiscono lo stile, evitando ogni forma di assottigliamento e di semplificazione: «Un buon conoscitore della Scrittura è uno che ne ha assunto lo stile, che non semplifica né assottiglia, ed è anche uno che sa che Dio può parlare in tante maniere». Se Dio parla in tanti modi, allora lui potrebbe rivelarsi in modi differenti da quelli che ognuno pensa, anche risultando il "nemico" della sensibilità di ciascuno, del proprio stato d'animo e della propria formazione. Per un prete leggere le pagine festive e feriali della Scrittura insegna «ad avere uno sguardo meno semplificato su tutte le stagioni della nostra fede e sulle stagioni della fede delle persone che ci sono affidate».

Il prete, uomo della "memoria". I preti sono "in modo speciale" gli uomini della memoria del Signore morto e risorto, all'interno delle comunità loro affidate. Nella Scrittura Dio è colui che si ricorda: la memoria di Dio è sinonimo della sua fedeltà e della salvezza. Dio si ricorda e chiede di essere ricordato, mentre Israele si dimentica di Dio e finisce in esilio. Ma in esilio Dio si dimentica dei peccati e perdona Israele: proprio «colui che è capace di ricordare più di tutti è lo stesso che è capace di dimenticare» (cf. Ger 31,34). La Scrittura ci presenta «la dimenticanza a volte come condizione di possibilità di perdono, di condono, a volte come segno di infedeltà e di ingratitudine».

Dunque, sia la memoria sia la dimenticanza sono ambivalenti: hanno lati luminosi e lati decisamente oscuri. Senza memoria non c'è fedeltà, non c'è identità e non c'è gratitudine. È possibile, inoltre, una certa "smania" di farsi ricordare che è veramente pericolosa: «a volte potremmo arrivare a essere ossessionati dal farsi ricordare». I preti sono maggiormente esposti a questo rischio: non avendo figli che li possano ricordare, potrebbero essere tentati con ingenuità di far sì che vengano ricordate le iniziative che hanno intrapreso, i libri che hanno scritto, i risultati che hanno ottenuto e le opere che hanno realizzato. Don Pagazzi fa notare che «una tale pretesa di farsi ricordare è strettamente impa-

rentata con la mancanza di fede e rappresenta una specie di risurrezione "fai da te": "Quando sarò morto continuerò a vivere nella memoria grata o stupida di chi si ricorderà delle mie opere"».

Inoltre, i preti sono chiamati ad essere "custodi" di questa «memoria che è il pane e il vino dell'eucaristia, memoria vivissima, che paradossalmente si fa dimenticare». Quindi, «essere ministri dell'eucaristia significa anche essere uomini della memoria, uomini che sanno ricordare, che sanno educare la memoria delle persone loro affidate con tutto ciò che questo comporta»; significa «essere ministri della dimenticanza di Dio, della sua discrezione, della sua nonviolenza, della sua non aggressività». Ciò comporta «la cura della nostra capacità di lasciarci un po' dimenticare».

La fraternità presbiterale. Secondo don Pagazzi, «occorre parlare della fraternità presbiterale con meno retorica», dal momento che «insistere troppo sulla dimensione ideale della vocazione e del ministero sacerdotale può essere perfino diabolico», perché rischia «di creare una coscienza infelice che cede spazio alla noia o alla disperazione». L'ideale della fraternità non deve essere presentato come irraggiungibile, perché altrimenti tale ideale porta a due atteggiamenti opposti: «non impegnarsi perché tanto è inutile; oppure, al contrario, una continua ansia da record». La Bibbia racconta senza pregiudizi e senza retorica due vicende fraterne: è il caso di Abele e Caino (cf. Gen. 4) e quello dei fratelli Maccabei (cf. 2Mac 7,28-29). La fraternità dei cristiani, e dei preti, «non è faccenda di generica gentilezza o romantico accordo, ma è questione di fede nella risurrezione»; del resto Gesù ci ha lasciato il compito della fraternità come una "specie di cartina di tornasole" della nostra fede nella risurrezione.

La relazione con il mondo. I preti sono persone che ministerialmente dovrebbero avere la capacità «di vedere e di ascoltare il mondo, gente dotata di un'attenzione così raffinata da rendere le persone a loro affidate attente alle cose ovvie di tutti i giorni», per trovare «nelle cose più ordinarie, più ovvie, elementi per alimentare la loro speranza». Ma «per insegnare a guardare, bisogna saper guardare; per insegnare a essere attenti, bisogna essere attenti; per insegnare bisogna imparare».

Da qui uno «stile di vita che ci trova legati alle cose ovvie e una pastorale che riporti la nostra gente alle cose ovvie, non innanzitutto e solo alle cose eccezionali». Infine, se il Signore ha stabilito un giorno di festa e gli altri sei sono stati consegnati alla ferilità, la pastorale deve essere «del feriale, del vangelo, intravisto nelle cose ovvie, una pastorale del legame al nostro tempo, alla nostra stagione, a questa chiesa, a questa società, una pastorale della temperanza, che è l'antidoto contro l'accidia».

Mauro Pizzighini

¹ Pagazzi G.C., *Il prete oggi. Tracce di spiritualità*, coll. "Cammini di chiesa" n. 53, EDB, Bologna 2010, pp. 83, € 8,20.